

Mercoledì all'Università

21 marzo 2007

Dignità del lavoro

L'eredità di Marco Biagi

Michele Tiraboschi, Alessandra Servidori, Francesco Murru

Francesco Murru, presidente provinciale ACLI, auspica che ci si occupi finalmente di Biagi a partire dal suo lavoro, oltre le visioni ideologizzate, dando rilievo proprio al concetto di “dignità”, e alle conseguenti valutazioni non solo giuridiche ma etiche e culturali.

Michele Tiraboschi, che insegna Diritto del Lavoro a Modena, ricorda che non sono le leggi a determinare i destini delle persone: le leggi sono importanti per costruire percorsi ma non costituiscono valore in sé. Da più parti, d'altronde, si parla della “legge Biagi” ignorandone sia i contenuti che gli intenti. Quale il nodo? Ogni anno si contano 200.000 laureati e 80.000 assunti (Lavoro e Università come mondi separati, che non dialogano) e dunque precarietà e insicurezza sono dovute essenzialmente a tassi di occupazione bassi (in Italia si accede al mercato del lavoro intorno ai 28/29 anni). La “legge Biagi” prevede: 1. un contratto di alta formazione (ci si laurea mentre si lavora) che responsabilizza preliminarmente l'azienda; 2. un progetto delineato di collaborazione che sostituisce la comoda scappatoia dei co.co.co.; 3. l'emergere in “chiaro” di una serie di lavori a carattere intermittente (che esistono da sempre, non sono certo un'invenzione della legge) con parità di trattamento contributivo.

Nonostante la scarsa ricezione di alcuni punti, in Italia dal 2000 a oggi si è avuta una crescita significativa di occupati (da 20 a 23 milioni), ma ancora troppe persone – tra cui diversi operatori – hanno conoscenze e formazioni limitate. Perciò la vera “eredità” di Marco Biagi è la Fondazione che porta il suo nome, una fondazione che offre a chiunque lo richieda un articolato servizio di informazioni. La “legge Biagi” non è legata alla flessibilità, bensì all'effettività e alla legalità, è concepita per fornire strumenti e opportunità a ogni individuo, al di là delle interpretazioni politiche. Spiace dirlo ma oggi è ancora possibile mistificarla e delegittimarla perché alcuni riformisti non l'hanno difesa e sostenuta a sufficienza.

Alessandra Servidori, che da tempo opera a vario titolo in ambito sindacale, ribadisce che la voglia di conoscere e quindi di capire scarseggia, e invece il metodo di Marco Biagi (che non s'imponeva mai ma trascinava gli interlocutori dentro il ragionamento) andrebbe più che mai preso ad esempio. Il male primario dell'Italia è evidentemente il lavoro sommerso, con particolari penalizzazioni per i lavoratori stranieri, che pure contribuiscono a un sensibile abbassamento della disoccupazione. Si sono avuti miglioramenti per quanto riguarda il lavoro accessorio, il lavoro part-time e l'incontro domanda/offerta, ma la legge non viaggia abbastanza, i decreti attuativi risentono di assenze importanti nei processi di concertazione. Ancora non si è messa in atto, per esempio, una Borsa

Nazionale del Lavoro e nemmeno una seria riforma degli Statuti del Lavoro, che tenga appunto conto delle nuove tipologie lavorative. Tutti dovrebbero fare la loro parte: le imprese concretizzando la propria responsabilità sociale in forme e modelli che consentano di regolarizzare le posizioni di molti lavoratori, le Università rivedendo radicalmente i percorsi formativi, i sindacati e i politici abbandonando una certa cultura "industrialista". E tutti noi, ovunque e comunque ci troviamo ad agire, dovremmo infine prendere atto che il nuovo stato sociale è in buona parte svincolato dal mercato del lavoro, dovremmo quindi dire basta alla demagogia e lasciarci alle spalle i rancori delle generazioni precedenti.